

## Mario

A volte, per strada, riconosco il profumo dolce del tabacco della sua pipa; mi guardo intorno come per rispondere a un richiamo mentre un dolore, solo riposto e mai dimenticato, affiora, tra tanti affanni, luminoso e netto come quei pomeriggi di sole nel giardino della nostra scuola. L'erba stillava luce; le betulle erano gracili e vaghe come il nostro futuro; la primavera ci sorprende sempre con un senso di gioia leggera, di semplicità e di pace.

Un cenno silenzioso inteso a suggerire un nascondiglio, un calcio alla palla, un contrasto da appianare, e restavamo impigliati nei giochi dei nostri alunni. Allora Mario andava a prendere dall'armadio dell'aula la sua prima fisarmonica e cominciava a suonare. Fra i suoi numerosi studi, c'era un diploma del conservatorio. Lui percepiva la voce degli oggetti, l'armonia dei suoni sotto il baccano della vita; e i suoi allievi, torpidi o vispi, imparavano a suonare, a soffiare due note giuste in un flauto, a cavare felici risonanze da improbabili strumenti: grappoli di tappi di metallo, scatolette riempite di fagioli secchi o di spilli. Aveva la musica nel sangue. Non avendo potuto dedicarle la vita, con tanta passione la insegnava ai suoi ragazzi. Con lo stesso spirito io, che coltivavo vergognose ambizioni letterarie, curavo con diligenza la redazione e la stampa al ciclostile di un giornalino di classe, che accoglieva trimestralmente gli elaborati dei miei alunni.

Mario era stato un giovane bruno barbuto, nel Sessantotto; adesso era un signore cui la barba e i capelli grigi, insieme agli occhiali e alla pinguedine, rendevano senza sconti tutti gli anni che aveva: solo quarantacinque ma interi, pieni e visibili, conchiusi nella distinzione solenne di un gentiluomo un po' fuori del tempo. Nonostante l'ingombro della corporatura, si muoveva con leggerezza felpata come per non disturbare un concerto o un silenzio prezioso, e talvolta il mio perfido gusto della caricatura ravvisava in lui la soffice gravità impacciata di Oliver Hardy quando voleva passare inosservato. Mario in risposta mi chiamava Saint-Just per il mio sarcasmo e il mio temperamento; ma quando sua moglie non aveva voglia di seguirlo al Regio, offriva volentieri a me la sua poltrona. Aveva un matrimonio di stima, affetto, risparmi e nessun figlio; un matrimonio senza rimpianti perché non gli era capitato nulla di meglio dopo; o forse solo perché era troppo saggio per illudersi che una rivoluzione potesse infine assestarsi in qualcosa di meglio. Eravamo amici. La sua intelligenza, la sua cultura e il suo rigore erano cassette aperte per me, sempre in cerca

di informazioni e conferme; le nostre case accessibili l'una all'altro nella familiarità del loro più impudico disordine. Col batticuore di un segreto impronunciabile, avevo consegnato a lui la prima stesura di un romanzo che lo aveva tenuto sveglio tutta la notte. Restituendolo il mattino dopo, impregnato dell'odore del suo tabacco, mi aveva detto pensieroso: "E' un lavoro ancora acerbo, ma io purtroppo non lo scriverò mai". Sentiva di condividere la qualità comune a molti critici: lucidamente acuti nella valutazione degli scritti degli altri e con la lama del fervore spuntata nei propri.

Prima di partire per le mie vacanze solitarie lo interrogavo ansiosa: me la sarei cavata? Mario, rassicurante e fidato come quegli uomini che nascono zii e non saranno mai padri: "Louis Antoine De Saint-Just non correrà pericoli", mi diceva; e sulle pagine della guida turistica che mi sarei portata dietro come un breviario, tracciava punti esclamativi accanto a mete che non avrei potuto trascurare. Spesso aggiungeva indicazioni pratiche, come: Cattedrale di Saint Paul, provare la Galleria dei Sussurri; Schonbrunn, al mattino luce buona per foto; Prater: lascia perdere la grande ruota, ché in piazza Vittorio a carnevale ne trovi quante vuoi. Quando poi, lontano da casa, concentrata in me sola, nell'acquario del mio silenzio, mi avesse afferrata la malinconia della vittoria per l'ultimo traguardo della solitudine, ritrovare ai margini delle pagine quella grafia obliqua mi avrebbe dato la sensazione di una compagnia che mi seguiva lungo il cammino e si augurava per me la buona ventura. Al ritorno gli rendevo conto di quanto avevo visto, quasi avessi dovuto presentargli un compito o osservare delle prescrizioni; ma quando mi domandò: "Sei andata a sederti al Caffè Sacher?", lo guardai sincera e, con lo stesso senso d'impotenza che mi aveva impedito di entrarci: "No," risposi. Avevo disobbedito. Troppo elegante per me umile: m'era mancato il coraggio. Mario aveva chinato lo sguardo e scosso appena la testa, come a dire: lo sapevo. Forse gli sarebbe piaciuto accompagnarci.

"Nuovi amori?" mi chiedeva a volte di sopra gli occhiali, vibrando impercettibilmente di una mal dissimulata curiosità. Conosceva il tormento di una storia che mi aveva resa selvatica e amara come la liquirizia.

"Il solito," eludevo, "il più grande e il più vile: la mia libertà... Mia madre dice che, morta lei, più nessuno si occuperà di me...

"Di' alla tua mamma che, quando sarai vecchia, le arance al pensionato te le porterò io.

"Davvero?! Guarda che me ne ricorderò..."

"Te lo prometto. Verrò a trovarti, discuteremo di libri e musica e ti porterò le arance.

Un pomeriggio di primavera, prima che Mario andasse a prendere la fisarmonica e le altre classi ci raggiungessero in giardino, volli raccontargli il sogno che dal risveglio ancora mi turbava. M'ero messa a correggere il romanzo riscrivendone intere parti, e nel sogno glielo confidavo. Temendo di avere cominciato male, mi serviva il suo consiglio per proseguire. Eravamo entrati in un bar di periferia, un modestissimo locale, dove Mario mi aveva chiesto di fare un salto a casa a prendere le prime pagine della nuova stesura, se volevo un giudizio immediato. Stupita che avesse subito un po' di tempo da perdere per me, m'ero precipitata a casa ed ero tornata indietro di corsa con la cartellina. Ma la porta del bar non c'era più. Al suo posto c'era un muro tirato su di fresco. Murata anche l'unica finestra. Tra i mattoni la calce era ancora molle. "Ci sono rimasta molto male, sai?... Chiusa fuori, con i miei fogli in mano!... Non si fanno questi scherzi".

Mario rise: "Pensa a me che ero dentro!", e tuttavia restò affascinato dalla visione sinistra. Poi, in un gesto usuale, batté il fornello della pipa contro il tacco della scarpa e, prima di colmarlo di quel tabacco dolce che sempre per me significherà l'alone della sua presenza: "Tu sei una masca," mi disse. "Genere masca, l'ho sempre sospettato".

Avevo intravisto la sua morte. Non avrei mai potuto mostrargli il progetto che mi frullava dentro. L'infarto lo colpì un mattino, mentre Mario si preparava per venire a scuola.

*Valeria Amerano*